

Il Giardino dietro la Cattedrale

A quel tempo vivevo ancora nel paesino originario dei miei, giù in Sicilia.

Avevo diciassette anni e se mi avessero chiesto di descrivermi avrei alzato le spalle, annoiata. Una come tante, mi sarei definita. Forse mi definirei così anche adesso, nonostante gli eventi incredibili di quell'estate che cambiò la mia vita.

Era il 1982. Mia nonna, l'adorata nonna che per anni aveva costituito l'incomparabile surrogato di un'intera famiglia, era ormai sul letto di morte. Di giorno, nel salone di parrucchieri in cui lavoravo, tamponavo come potevo il sudore delle messe in piega e i cattivi presagi che mi tormentavano, ma la notte non riuscivo proprio a controllarmi.

Era come se tutti i pensieri più brutti aspettassero il calare delle ombre per piombarmi addosso.

Di notte l'afa arroventava il cemento delle strade, sollevando ondate di umidità oscure come il cielo. Alle volte restavo sveglia ad ascoltare il respiro irregolare di mia nonna. Di tanto in tanto faceva dei piccoli rantoli e per qualche secondo si bloccava del tutto, prontamente seguito dal mio cuore. Quando riprendeva, sentivo il sollievo partire da un punto indeterminato al centro del petto, vicino al cuore, per poi trasmettersi come una scarica a tutto il resto del corpo.

In quei momenti non sentivo il caldo, né il sudore o le zanzare. Mia nonna era ancora viva, contava solo quello. Quella di non avere amici era stata una scelta precisa.

Troppo doloroso veder sparire le persone da un giorno all'altro, accorgersi che chiamavano sempre meno finché si e no si ricordavano del compleanno, com'era accaduto con mio padre.

Per qualche strano motivo, invece, il pensiero della mortalità di mia nonna non mi aveva mai sfiorata prima della malattia.

In quei giorni d'Agosto, le cavallette avevano preso d'assalto il paese come un esercito di freccette lanciate a tutta velocità. Al mattino le vedevo sparse ovunque, per terra e sulle auto, mezze morte o striscianti. Per quanto il comune avesse predisposto un accurato piano di disinfestazione, saltavano fuori dappertutto, perfino dai tubi di scappamento delle auto.

In un certo senso quell'invasione aveva qualcosa di biblico.

Può sembrare sciocco, ma fu quello il motivo per cui ricominciai a pregare. Forse, pensai una notte, era tutto un segno divino. Non ricordo di aver mai pregato così tanto, né prima né dopo.

Assecondando il volere di mia nonna, da bambina avevo frequentato il catechismo, ma il mio rapporto con Dio si era interrotto il giorno della prima comunione, quando un trio di smorfiosette della mia classe aveva attaccato una cicca sul semplice vestito color avorio che mi aveva cucito per l'occasione. Ecco, se Dio esisteva per davvero, non avrebbe mai dovuto permettere che facessero una cosa del genere.

Ma quell'estate avevo completamente dimenticato i miei dissapori con Dio.

Iniziai a pregare al mattino, non appena aprivo gli occhi e la testa mi si riempiva di immagini incongrue e fumose, residuo dei turbolenti sogni notturni. Presto presi a farlo anche di sera, subito dopo aver messo a letto mia nonna. Una sera – credo di ricordare che mancassero pochi giorni a ferragosto – rassicurata dalle ripetute proteste di Ada, la badante, che mi ripeteva ininterrottamente di uscire a svagarmi, decisi di andare a pregare in un luogo adatto.

Forse Dio mi avrebbe ascoltata più volentieri, se mi avesse scorta inginocchiata tra le fila di banchi che riempivano la Cattedrale di San Martino. Quando ci entrai dopo tutti quegli anni, per la prima volta dopo molto tempo provai una sensazione simile alla sicurezza.

L'odore d'incenso mi riportò alla mente momenti più felici, quando, ancora bambina, la domenica andavo a messa mano nella mano con la nonna. Il sole tramontava di

malavoglia su un'altra interminabile giornata di fine estate, che recava con sé il profumo acre dei limoni. O forse ero io, che a casa avevo preparato dei vasetti di marmellata, a sentirmelo addosso, appiccicato ai vestiti. I raggi obliqui, ambrati ma ancora caldi, penetravano all'interno della Cattedrale dal portone spalancato.

Riparai nell'ala sinistra, abituando pian piano gli occhi all'umidità e fresco. Solo dopo mi guardai attorno, meravigliata. Era una chiesa molto antica, con le pareti ricoperte di affreschi mangiati dal tempo e il legno sbiadito dei banchi lucidato fino a poterlisi specchiare dentro.

Sfiorandolo appena per bagnarci il dito, mi ero accorta che il marmo ruvido dell'acquasantiera era impolverato, segno che già da un pezzo non c'era più acqua.

Mi chiesi distrattamente il perché di quell'unica trascuratezza. Sull'altare erano posti enormi mazzi di fiori freschi, e l'aria che si respirava, tra l'incenso e il forte odore di stantio, conservava ancora un vago sentore di ammoniaca.

Camminavo in punta di piedi, per evitare di fare più rumore del necessario con i tacchi, e quando arrivai alla penultima fila della navata sinistra scivolai a sedere senza fare rumore. Solo allora mi accorsi che per tutto quel tempo avevo trattenuto il fiato.

Ripresi a respirare regolarmente, guardandomi attorno con più attenzione.

La Cattedrale era vuota, fatta eccezione per un anziano signore vestito di tutto punto, inginocchiato in prima fila, proprio davanti all'altare.

Sembrava completamente preso dalle sue preghiere, e se mi concentravo sul silenzio che mi circondava mi sembrava di udire il suo mormorio sommesso e concitato. Di malavoglia, staccai lo sguardo dalla sua nuca pelata, dove un'aureola di corti capelli bianchi era rimasta a testimoniare la passata gioventù, e mi inginocchiai anch'io.

Mi resi conto che non ero più in grado di pregare. Non sapevo come si faceva, semplicemente.

Nessuna delle preghiere insegnatami da bambina era sopravvissuta tanto a lungo nella mia memoria. Così cercai altre parole, quelle che mi salivano alle labbra quando visualizzavo con la mente il volto di mia nonna.

Signore, ti prego, non portarmela via. Alla fine credo di aver detto poco più di questo.

Alzai gli occhi, sorpresa, quando mi resi inconsciamente conto di essere osservata. Non mi ero sbagliata. L'uomo che era seduto in prima fila si era alzato e stava venendo verso di me. Istantaneamente mi guardai alle spalle, cercando un'altra possibile direzione al suo sguardo incredulo e per certi versi minaccioso. Eravamo ancora soli, io e lui in quell'immensa chiesa.

L'uomo, a giudicare dalla ragnatela di rughe che diluiva lineamenti regolari, poteva avere all'incirca ottant'anni e zoppicava leggermente. Sembrava – e probabilmente lo era – del tutto innocuo, ma il suo sguardo era acceso da qualcosa che non riuscivo a comprendere.

Quando fu a un paio di metri da me, alzò l'indice e lo puntò nella mia direzione.

Potevo leggere chiaramente la sorpresa nei suoi occhi scuri, adornati da cespugliose sopracciglia bianche. Mosse le labbra, ma da esse non uscì alcun suono. Lo sguardo sembrava farsi sempre più vivo e incredulo. Iniziavo a sentirmi seriamente a disagio. Per tutto il tempo che ci aveva impiegato a raggiungermi, ero stata immobile, ostentando indifferenza. Magari voleva solo chiedermi un'informazione. Stando con mia nonna, avevo imparato che gli anziani hanno spesso modi strambi di fare cose assolutamente normali, e avevo imparato a rispettarli.

– Angelina! – esclamò all'improvviso, con una voce squillante e limpida a dispetto dell'età.

Sospirai, vagamente sollevata. Evidentemente quell'uomo pensava di conoscermi. Scossi la testa.

– Mi chiamo Diletta. Si è confuso, signore – mormorai paziente, del tutto impreparata alla reazione che seguì.

Il vecchio indietreggiò come se l'avessi schiaffeggiato. Scosse la testa con veemenza, più volte, poi prese a zoppicare velocemente verso il portone centrale.

Di tanto in tanto si guardava indietro e mi lanciava uno sguardo strano.

Nei suoi occhi mi parve di scorgere un certo timore.

Aspettai un tempo ragionevole, poi uscii anch'io, sperando vivamente di non incontrarlo all'esterno. Quello sguardo mi aveva inquietata più di quanto fossi disposta ad ammettere.

Gli occhi dell'uomo, fissi e accusatori, l'iride così nera da non riuscire a distinguerla, mi rimasero impressi nella mente per tutta la serata. Non fu una serata felice.

Forse era colpa del vento umido dell'Africa, quello scirocco zuccheroso e pregno di umori indefiniti, odori di una terra così vicina eppure estranea. Da qualche parte, forse nelle storie che in tempi migliori la nonna amava raccontarmi durante le serate invernali, quando ci rannicchiavamo accanto al camino con una tazza di latte e miele in mano, avevo sentito dire che lo scirocco altera i sensi, confondendo ricordi e sensazioni.

Un modo come un altro per comprendere momenti in cui follia invade la mente, e la razionalità lascia il passo a sensazioni che tramano nell'ombra, sotto la superficie opaca e incolore della quotidianità. Quella notte mia nonna passò da un incubo all'altro, con brevi lampi di veglia che avevano il sapore amaro di una pazzia imminente. Le tenni la mano fino all'alba, piangendo silenziosamente lacrime che rinfrescavano la pelle umida del collo. Mentre i primi, impavidi raggi di sole s'infiltravano nell'ombra violacea della notte, mia nonna aprì gli occhi e mi guardò. Lo sguardo era offuscato, febbricitante, ma il lampo che vi passò mi fece capire senz'ombra di dubbio che finalmente mi riconosceva di nuovo.

– Nonna! – esclamai, non riuscendo più a trattenere le lacrime.

Singhiozzai a lungo, rumorosamente, col capo chino sulle lenzuola che sapevano di lavanda, l'odore che per sempre avrei associato ai panni lavati a mano, stesi al sole fino a farli crepitare di protesta. Mia nonna mi accarezzava i capelli, il tocco tristemente lieve.

Quando finalmente rialzai il capo, il suo sguardo aveva già perso ogni lucidità.

– Non temere – farfugliai, cercando parole che non esistevano. – Il paradiso è un posto bellissimo. Ricordi... Me lo dicevi quando è morta mamma! –

Nominare mia madre era come usare una chiave preziosa e insostituibile. Quel nome era la chiave d'accesso a tutti i pensieri di mia nonna. I suoi occhi tornarono aperti e attenti.

Insistetti sull'argomento, cercando disperatamente di tenerla un altro po' con me.

– Vi ritroverete insieme in paradiso – dissi convinta. Non ci credevo, eppure mi aspettavo che ci credesse lei. Fece segno di no con la testa, debolmente.

– Non andrò in paradiso. Ho peccato... Ho... Fatto qualcosa di molto brutto – bisbigliò.

Dovetti chinarmi a pochi centimetri dalle sue labbra per udire il resto.

– Il paradiso non mi accoglierà, Diletta. –

Chiuse gli occhi, per la stanchezza o perché travolta dal sonno. Respirava regolarmente, sollevando appena il pizzo color crema che le orlava il petto aggrinzito, e non ebbi cuore di disturbarla per chiederle cosa intendesse dire.

Il giorno dopo, a lavoro, sembrava che tutte le clienti avessero richieste particolari da fare. Tra il fumo dei phon e la puzza dei coloranti chimici, vissi l'intera giornata come in una bolla, trascinandomi stancamente da un angolo all'altro, triste e irrimediabilmente sola.

Non avevo il coraggio di ripensare alla nottata appena trascorsa. L'unico modo per andare avanti era erigere una diga tra me e ogni mio pensiero. Quando anche l'ultima cliente varcò la soglia del salone acconciata e profumata di lacca, erano da poco passate le nove. Fissai la mia datrice di lavoro con aria interrogativa.

– È sabato. – disse lei, alzando le spalle. – Va' pure, sistemo io. –

Annuii piano e ne approfittai per sgattaiolare via. Avevo completamente perso il conto dei giorni che passavano, la loro scansione settimanale. Riconoscevo solo la domenica, perché non lavoravo.

M'incamminai per le strade buie del centro storico, assaporando il silenzio e la leggera brezza che asciugava il sudore. Piacevoli brividi guizzavano sulla pelle mentre avanzavo senza meta.

Avevo dimenticato lo straordinario potere terapeutico di una lunga camminata.

Passo dopo passo sentivo che la tensione si scioglieva, la mente miracolosamente sgombra, libera da ogni immagine che non fosse ciò che avevo davanti agli occhi. La pietra della strada, grigia e irregolare, conduceva in un labirinto di viuzze tutte uguali, costeggiate da casette bianche con le finestre verdi, i panni ancora stesi e rigogliosi vasi di gerani dalle mille sfumature di rosso.

L'aria profumava d'estate, quell'odore indescrivibile e impossibile da riprodurre, alterato dai profumi della cucina, pasta al forno e rustici messi a raffreddare accanto alle finestre aperte.

In nessun altro posto si percepiva meglio l'incomparabile bellezza del quotidiano, di una vita ordinaria, e per questo desiderabile.

All'improvviso, sbucando da una stradina che pensavo cieca, mi trovai davanti la cattedrale.

La guardai confusa, e per un attimo non la riconobbi.

Non ricordavo il giardino che la ornava, un tripudio di fiori e di verde, e nemmeno le cancellate arrugginite che abbracciavano quell'oasi in pieno centro storico. Un gatto nero fece capolino da un cespuglio rigoglioso e selvaggio, balzando in avanti per scappare via. I suoi occhi luccicavano nell'oscurità, il resto era solo un'ombra che mi sfilò accanto alla velocità della luce.

Sobbalzai per lo spavento, dandomi della stupida, e alzai gli occhi, accarezzando con lo sguardo il muro della chiesa che svettava verso il cielo stellato. Mi trovavo sul retro, l'unica facciata che ancora non era stata ristrutturata per mancanza di fondi. Lì il tempo sembrava essersi fermato a un'epoca in cui la Cattedrale doveva incutere timore e rispetto.

In giro non si vedeva nessuno, non avevo incontrato anima viva nemmeno nel cammino che mi aveva condotta fin lì. Gli abitanti del paese erano stati voci senza volto che uscivano dalle finestre aperte e si perdevano rimbalzando tra le mura dei vicoli, urla di bambini che giocavano chissà dove, forse sulle terrazze, e monotoni monologhi dei presentatori alla tv, intervallati da musicchette e pubblicità. Mi sembrava di aver udito perfino la telecronaca di una partita, ma forse me l'ero solo immaginato, visto che i mondiali erano finiti già da parecchie settimane.

Guardai l'orologio. Erano già le dieci. Ada il sabato si tratteneva fino a mezzanotte, così "potevo stare tranquilla", diceva. In realtà raramente tornavo più tardi delle nove e mezza, e se capitava era solo perché avevo fatto tardi in negozio.

Feci qualche passo verso il cancello che si apriva all'interno del giardino, appena socchiuso, mentre i minuti passavano e la sera si faceva più densa e buia. La luce dei lampioni di strada non si allungava verso la vegetazione. Rimaneva indietro, come se desiderasse ritrarsi.

Quel particolare mi affascinava. Conoscevo la fama del luogo, ma pensavo lo stesso che un giardino come quello andasse illuminato per svelare ai passanti le sue magie notturne. Non era particolarmente curato, e forse alla luce del giorno non aveva nemmeno l'aspetto di un giardino, piuttosto di un bosco selvatico in miniatura, sovraffollato e soffocante, ma ai miei occhi quella sera sembrava la porta d'accesso di un altro mondo.

Una realtà lontana nel tempo, che aveva visto passare generazioni di innamorati e udito pronunciare infiniti giuramenti prima di scordarli con la stessa facilità con cui quell'amore si era perso per strada. Il boschetto degli innamorati, lo chiamavano un tempo.

E poco importava se si trovasse proprio dietro la Cattedrale. Gli innamorati sanno che Dio non biasima niente di ciò che è mosso da amore, e anche se non hanno letto i testi sacri sono più vicini a Dio di quanto non lo siano tutti i credenti della terra.

Tutto ciò che sapeva d'antico mi attraeva in maniera irragionevole.

Il passato era il luogo in cui avrei voluto vivere, un passato lontano appena una manciata d'anni, prima che mamma morisse e papà venisse inghiottito dalla terraferma. Chissà, forse anche i miei genitori si erano baciati lì, all'ombra di salici complici e carezzevoli.

Forse erano andati oltre, come si diceva facessero le fanciulle di buona famiglia che non volevano fare l'amore in macchina, scomode e doloranti come prostitute.

Quella era la parte di storia che bramavo, ma ce n'era un'altra che avevo scelto di dimenticare.

È sempre stato così per me. Sono incapace di accettare l'intera realtà.

Devo per forza accantonare qualcosa per riuscire a sopravvivere.

Come quella sera. Non m'importava del fantasma e di tutte le altre stupide storie che circolavano in paese, allontanando la gente dal giardino dietro la Cattedrale.

Mi avvicinai a passo spedito, scostai il cancello arrugginito, che non mia grande sorpresa non emise alcun rumore, e mi inoltrai nei sentieri ancora visibili nonostante la vegetazione avesse ormai divelto e coperto le pietre. Gli occhi si abituarono al buio e io mi diressi verso un portoncino chiaro, appena visibile nell'oscurità. Con tutta probabilità si trattava dell'ingresso di quella che un tempo era stata la canonica, ormai disabitata e in rovina.

Non sapevo esattamente cosa cercassi, ma qualcosa mi spingeva da avanzare.

Chissà, forse speravo che un brivido di eccitazione avrebbe riscattato mesi di dolore apatico, sottile e rassegnato. Il vento era tornato ad agitare le foglie, che frusciando producevano un curioso stridore metallico, come se fossero già secche.

Ridacchiai tra me, perché nonostante le mie pretese di maturità mi stavo comportando come una ragazzina. Ma ero quello che desideravo essere, almeno per un'ora. Una ragazzina sciocca e spensierata, che non ha niente di meglio da fare che inoltrarsi in un bosco proibito, dove la leggenda vuole aleggi un fantasma vestito di bianco come una sposa.

Eppure, nonostante avessi bene in mente che si trattava di un mucchio di sciocchezze, l'adrenalina saliva, e con essa la sensazione di esser viva. Era inebriante sentirsi così quando per giorni e giorni ero vissuta in un bozzolo, invulnerabile e chiusa. Era come se i miei sensi si fossero risvegliati e una linfa elettrica avesse preso a scorrermi nelle vene, il corpo che barcollava sotto l'incredibile peso della vita, insopportabile quando non ci sei più abituata.

La Cattedrale incombeva su di me, facendosi a ogni passo più alta. Mi venne da pensare che se fosse crollata in quell'istante, per me non ci sarebbero più state speranze. Anche la paura è adrenalina, e mi meravigliai della facilità con cui riusciva a impossessarsi della mia mente.

Fino allora l'unica paura che avevo provato era quella di perdere le persone che amavo.

Tornare indietro era impossibile, nonostante il vento sempre più forte e gli invisibili cespugli che mi artigliavano le braccia nude. Mi fermai per mettermi in ascolto, anche se quel gioco mi aveva già stufata. Il pensiero della malattia di mia nonna, incombente ai margini della coscienza, stava prepotentemente tornando a farsi sentire.

Ma dovetti fermarmi di colpo, improvvisamente terrorizzata.

All'inizio pensai di essermelo sognato. Quel suono stridulo, lievemente cigolante, come un lamento soffocato. Via via che si faceva più forte, sentii il bisogno di portarmi le mani alle orecchie. Per un attimo pensai a un animale, ma era assurdo. Quale animale si lamentava in quel modo, sofferente e sempre diverso, proprio come il piagnucolio di un essere umano?

Era qualcosa che faceva accapponare la pelle. I picchi più alti erano quasi metallici, suoni che in natura non esistevano. Mi guardai indietro, cercando di tornare verso l'entrata senza dovermi voltare. Mi davo della stupida, ma niente placava il terrore che mi possedeva.

Ero così intontita che più volte rischiai di cadere. Dall'alto, la Cattedrale mi osservava. Le pietre colpite dalla luce della luna sembravano seguirmi come tanti occhi spalancati. Negli anni ho ripetutamente cercato di convincermi che si sia trattato di un'allucinazione. Eppure la vidi, una sagoma bianca, velocissima e sfumata come la schiuma di un'onda. Mi balzò davanti, pronta a sollevarmi e ghermirmi. Fu questione di attimi. Il lamento s'intensificò ancora, divenendo assordante, finché la macchia bianca si sparse nell'oscurità del giardino, che all'improvviso sembrò rischiararsi. Caddi a terra in ginocchio, tremante. Non ho idea di come riuscii a tornare a casa. Ricordo solo che se mi voltavo indietro vedevo sempre la cattedrale, allora acceleravo il passo, arrivando finanche a correre. Solo quando fui fuori dalla vista dei suoi campanili mi sentii al sicuro. Quella notte il mio sonno si popolò di incubi che non avevo mai fatto prima. Per una volta non era la realtà a spaventarmi.

Il giorno dopo, Domenica, mi recai alla messa in Cattedrale. Ero ben decisa a evitare il retro e quel suo giardino malandato, ma non avevo ancora abbandonato la speranza di ottenere una possibile grazia. La chiesa era semivuota, a eccezione di un gruppetto di donne di mezza età che si stringevano in un angolo, il capo velato di nero e il rosario stretto tra le mani. Tenni il capo chino per tutto il tempo che durò la cerimonia. Ero talmente concentrata sulle mie preghiere che sobbalzai quando qualcuno mi sfiorò leggermente il braccio. Riconobbi i suoi occhi neri ancor prima di identificarlo come l'uomo che un paio di giorni prima mi aveva chiamata "Angelina". Imbarazzata, gli lanciai uno sguardo interrogativo. Prima che potessi aprire bocca, mi parlò con una vocetta bassa e composta, dalla forte inflessione dialettale.

– Scusi se l'ho spaventata, l'altro giorno – disse. – È solo che lei assomiglia tanto a una persona che ho conosciuto. Assomiglia come una goccia d'acqua... Incredibile! –

Mi fissava con i suoi penetranti occhi scuri. Blaterai una frase di circostanza che non ricordo.

Lui scosse la testa, come amareggiato, e abbassò il capo a fissare la punta delle scarpe perfettamente lucidate.

– La vecchiaia fa brutti scherzi, signorina, ma non è questo il caso. Lei è identica alla mia Angelina, l'unica donna della mia vita. –

Quasi senza accorgermene, mi avviai insieme a lui verso una delle uscite laterali. Giuseppe, così disse di chiamarsi, aveva evidentemente un disperato bisogno di parlare. Per me non era certo una novità. La nonna aveva molte amiche che vivevano sole da anni, zitelle o vedove, con i figli che si erano fatti famiglia su al Nord, e molte volte venivano da noi per parlare. Parlavano ininterrottamente, senza quasi tirare il fiato, e avevano solo bisogno che qualcuno stesse lì ad ascoltarle, anche facendo finta. Quell'anziano signore era come loro.

– La sua Angelina è... morta? – chiesi quando fummo in strada, più per educazione che per reale interesse. Il sole era alto nel cielo, e ripensando alla visione della sera prima mi sentivo ridicola.

Il vecchio mi guardò con aria afflitta.

– Probabilmente sì, è morta, ma la verità è che proprio non so che fine abbia fatto. –

Questa sì che è bella!, pensai tra me e me. Giuseppe era molto più alla mano di quanto il suo aspetto severo e rigido lasciasse intendere, ma forse gli mancava qualche rotella. Annuii comprensiva, sforzandomi di tenere a bada l'impazienza.

– Angelina il giorno delle nozze non si è presentata – spiegò il vecchio. – Ero già qui che l'aspettavo. Ecco... Proprio lì! – Scese qualche gradino e mi indicò l'enorme portone che

costituiva l'entrata principale della Cattedrale, cui si accedeva mediante una sontuosa scalinata.

Guardai anch'io, fingendomi interessata.

– A quell'epoca non era come di questi tempi. Se una ragazza non si presentava, c'era sempre qualcosa di grave dietro. E poi la mia Angelina non mi avrebbe mai abbandonato – proseguì. – E infatti non si trovò più. La mattina era uscita e non era tornata a casa... E non è tornata più. –

Scosse la testa più e più volte, guardandomi con uno sguardo triste e insieme buffo, come solo i vecchi sanno fare.

– Sparita nel nulla? – mormorai, incredula, in parte ancora convinta della sua demenza senile.

– Nessuno ha più saputo niente di lei. –

Il vecchio mise la coppola in testa e si avviò lentamente verso la piazza.

Dopo aver fatto qualche passo, si voltò a guardarmi.

– Buona giornata, signorina. –

Quando rincasai, quel giorno, Ada mi scoccò un'occhiata di rimprovero per essere rientrata così presto. Feci spallucce, sgattaiolando in camera per cambiarmi. Quello fu l'ultimo giorno in cui la mente di mia nonna fu perfettamente lucida. A sera, mentre guardavamo un monotono film alla tv, per distrarla le raccontai di Giuseppe e della sua triste storia.

Quando le dissi che mi aveva scambiato per la sua bella Angelina, nell'udire quel nome il volto di mia nonna si fece cinereo. Teneva lo sguardo fisso, immobilizzato da un dolore che metteva paura, e il labbro aveva preso a tremarle violentemente.

Pensai che stesse per sentirsi male e in un attimo le fui accanto, sconvolta.

– Angelina... Mia sorella. – bisbigliò con voce roca.

Possibile che la sua mente si fosse già persa?

Ma lei anticipò i miei pensieri, come faceva sempre, fin da quando alle elementari fingevo di aver mal di gola per non andare a scuola. Sollevò a fatica la mano in un gesto perentorio.

– Siediti e ascolta, piccola mia. Non posso morire con questo peso sul cuore. –

E così seppi tutta la verità su una vicenda di cui fino allora ignoravo completamente l'esistenza.

Quando mia nonna aveva solo tredici anni, sua sorella Angelina era in procinto di sposarsi con Giuseppe. Il matrimonio si sarebbe celebrato nella Cattedrale di San Martino, dove entrambi i giovani erano cresciuti, ricevendo i sacramenti. A quell'epoca mia nonna era molto invidiosa dell'avvenenza della sorella e della vita felice che avrebbe condotto lontano dal padre, ubriacone e violento. Fu per questo che quando Aldo, il giovane più scapestrato del paese, primo amore di Angelina, piombò in casa per cercarla un giorno prima delle nozze, mia nonna pensò bene di accordarsi con lui. Segretamente sperava che i due scappassero insieme, rovinando per sempre la reputazione di Angelina. La mattina del matrimonio, prima che arrivasse la suocera per aiutare a vestire l'abito, mia nonna disse a sua sorella che Giuseppe voleva incontrarla in segreto nel giardino dietro la Cattedrale. Col sorriso sulle labbra, pensando a una romantica sorpresa prima della cerimonia, Angelina si recò all'incontro. Non fece più ritorno.

Aldo gironzolò in paese ancora per poco. Qualche settimana dopo suo nonno, arcigno Capitano dell'esercito che mal sopportava le continue malefatte del nipote, lo spedì a Roma.

Mia nonna visse tutta la vita con un duplice rimorso: aver tradito sua sorella, mentendole e spingendola tra le braccia del suo assassino, e non aver avuto il coraggio di rivelare la verità a nessuno, per timore delle conseguenze.